

## **CRONACA DELL'ATTENTATO**

di Dora Garofalo

Il 9 dicembre 1856 Il “Giornale del Regno delle Due Sicilie” riportava una notizia scioccante: “Un individuo, da pochi mesi entrato con male arti al real servizio militare, osò ieri uscir di riga mentre sfilavano le truppe al Campo, e spingersi avverso la Sacra Persona del re nostro Augusto signore, il quale, la Dio mercé, non solo rimase sano ed illeso, ma conservò la calma, la serenità e la imperturbabilità consueta, continuando ad assistere allo sfilare delle truppe, come se nulla fosse accaduto, sicché non se ne avvidero se non ben pochi dei presenti”.

Il 13 dicembre successivo, sul medesimo giornale si leggeva che “Il Consiglio di guerra del corpo del 3° battaglione cacciatori, procedendo in conformità delle leggi a carico del soldato Agesilao Milano, reo dell’escrando reato da lui commesso contro la persona del Re, nostro Augusto Signore, lo condannò ieri alla pena di morte col quarto grado di pubblico esempio. La qual sentenza è stata eseguita questa mattina alle dieci e mezzo, dopo la degradazione militare, nel largo del Cavalcatoio, fuori Porta Capuana”. In questi due brevi comunicati è racchiusa la vicenda del fallito attentato al Re Ferdinando II di Borbone, compiuto da Agesilao Milano l’8 dicembre 1856. Si gridò al miracolo compiuto dalla Madonna della Concezione, di cui l’8 dicembre, giorno dell’attentato, ricorreva la festa. Ovunque, nel regno, ci furono luminarie, tridui di grazia alla

Vergine e celebrazioni di Te Deum. Il comune di San Benedetto Ullano, patria di Agesilao Milano, spedì al Re la seguente missiva:

“Sire, [.....].

L’empio sacrilego che osa attentare ai preziosi giorni di un Sovrano così pietoso, delizia dei suoi sudditi, non ha patria, ed in ogni angolo della terra sarà aborrito; l’umanità intera abbattona di averlo nel suo numero. L’intera popolazione umilmente prostrata ai piedi di Sacra S.M. osa implorare la Sovrana clemenza a pro di essa, assicurando la lodata M.S. dell’attaccamento e divozione verso la Sacra Real Corona”.

Agesilao Milano era nato il 12 luglio 1830 a San Benedetto Ullano, una comunità di origine albanese, nell’attuale provincia di Cosenza. Un piccolo paese in cui erano giunti gli echi del fervore di libertà che attraversava l’intera Europa. Perlopiù le notizie arrivavano tramite lettere di amici residenti a Napoli o fuori del Regno o attraverso i racconti di gente che era stata a Napoli, a Roma, a Milano, in Sicilia o in Piemonte. Racconti sempre vaghi e frammentari, spesso contraddittori, che erano tuttavia sempre meditati e discussi in piccoli gruppi, quasi tutti di giovani. A San Benedetto Ullano il giovane Agesilao Milano era, tra questi giovani, uno dei più attenti e attivi. Di famiglia modesta, ma non nullatenente e per tradizione non chiusa alla cultura, aveva fatto i suoi studi sotto la direzione di uno zio prete e

poi al collegio albanese di S. Demetrio, traendone notevole profitto. A diciotto anni già aveva letto moltissimo ed aveva composto un'ode in onore del patriota greco Marco Botzaris. Gente venuta di fuori recava da qualche anno frequenti notizie dell'organizzazione rivoluzionaria che si proponeva di dare l'indipendenza e la libertà a tutta l'Italia e che faceva capo all'esule genovese Giuseppe Mazzini. Dell'organizzazione mazziniana Agesilao Milano aveva potuto vedere anche alcuni manifesti e opuscoli clandestini. Subito aveva sentito di essere di quell'idea, di essere un irriducibile avversario della monarchia borbonica e di essere pronto al sacrificio estremo. A rafforzare le sue convinzioni contribuirono anche le voci che provenivano dalla non lontana Sicilia, sempre avversa e ora assolutamente ribelle a Re Ferdinando. Anche il collegio dove era stato educato contribuì a far maturare in lui il regicidio. Il collegio, dice Raffaele De Cesare, era un "vivaio di giovani esaltati da sentimenti di libertà, da reminescenze classiche e da un senso di idolatria per la rivoluzione francese". Quando nel 1848 insorse la provincia di Cosenza, il direttore dell'istituto, coi giovani più atti alle armi, corse a dare man forte agli insorti. Era questo l'ambiente del collegio di S. Demetrio quando fu frequentato da Agesilao Milano. Cocente fu per lui la delusione conseguente alla sconfitta delle armi piemontesi e alla revoca della costituzione da parte di Ferdinando II. Probabilmente fu allora che maturò in lui il proposito di compiere un atto eclatante per smuovere l'ambiente pigro e sonnolento delle campagne meridionali. Ma per perseguire questo obiettivo egli avrebbe dovuto trasferirsi a Napoli e avvicinarsi al centro di quella che considerava la peste che inquinava tutto il paese. Non nascose ai più intimi la sua avversione alla monarchia, ma delle sue precise intenzioni non fece parola con nessuno. Di qui le caratteristiche del suo attentato, che non fu il gesto di un folle, ma

che, come l'inatteso gesto di un folle, non fu preceduto da alcuna cospirazione. L'occasione gli si presentò nel 1856 quando suo fratello Ambrogio fu sorteggiato alla leva e chiamato alle armi. Agesilao chiese ed ottenne di poterlo sostituire. Dichiarato abile alla visita medica, fu arruolato nei Cacciatori di linea con sede a Napoli. A Napoli ritrovò i suoi compagni di collegio, Falcone, Nociti e Tocci, che lo introdussero nell'ambiente mazziniano. Al soldato Milano non restava che attendere l'occasione decisiva, che si presentò con la grande parata militare organizzata per il giorno della Concenzione, 8 dicembre 1856. Ottomila soldati dovevano essere passati in rivista da Re Ferdinando sul campo di Capodichino. La mattina dell'otto dicembre le truppe erano ivi schierate a formare un immenso quadrato. Nel battaglione Cacciatori, il soldato Milano era riuscito a porsi in prima fila. Dal fondo del campo avanzava, a piccolo trotto, il Re con un drappello di cavalieri. Questi erano ormai giunti presso il fronte del battaglione Cacciatori. Scoccò un comando, il battaglione presentò le armi. Mentre stringeva il fucile con la baionetta in canna, il soldato Milano guardava il Re che si avvicinava lentamente. Ormai era davanti a lui, vicinissimo. D'un balzo uscì fuori dalla fila brandendo l'arma con la baionetta verso il Re. Mirò al cuore e colpì. Il cavallo del Re fece un improvviso scatto e la punta della baionetta non penetrò nel petto di Ferdinando II. Il soldato stava per ripetere il colpo, ma gli fu sopra il cavallo del colonnello La Tour. Agesilao fu buttato a terra e l'arma gli sfuggì di mano. Si rialzò, ma fu afferrato alle braccia e trascinato via. Il Re si

comportò coraggiosamente. Non sembrò sgomento. Agli ufficiali che lo circondavano disse di essere illeso. Fece segno di continuare. Solo più tardi si accorse di un piccolo strappo sul petto e di un'insignificante ferita sotto la mammella. Gran parte del pubblico non si accorse di nulla. I più vicini notarono soltanto l'improvviso assembramento intorno al Re. Il giovane soldato, portato in carcere, fu subito interrogato dal colonnello dei Cacciatori Alessandro Nunziante che, quantunque odiasse il Re per avergli revocato l'incarico di rappresentarlo all'incoronazione di Alessandro II di Russia, condusse uno stringente interrogatorio. Al Nunziante ed alla polizia sembrava inverosimile che un solo uomo, senza l'aiuto di altri congiurati, avesse potuto organizzare il regicidio. Dopo un'ora di inutili insistenze Nunziante lasciò il carcere. Neppure la polizia ed il regio inquisitore riuscirono a saperne di più. Agesilao Milano fu condannato a morte. Fuori Porta Capuana, con un rito interminabile, venne degradato, confessato ed impiccato, in un quadrato di truppa e davanti alla folla. La polizia intanto cercava ostinatamente i complici, introvabili perché non esistevano. Sospettando una congiura mazziniana, si buttò sulle tracce dei due amici di Milano, Nociti e Falcone, che però riuscirono a riparare all'estero.

La reazione si estese anche nel paese di S. Benedetto Ullano, ove furono incarcerati i cugini di Agesilao, Temistocle ed Eugenio Conforti, nonostante i rapporti non buoni che essi avevano con l'attentatore. Altri arresti furono fatti a Salerno e a Napoli. Vere e proprie retate furono effettuate nei comuni albanesi della Calabria. L'attentato suscitò in Italia e nelle cancellerie europee profondo turbamento. Tutti i governi si felicitarono con Ferdinando per lo scampato pericolo. L'uccisione di Ferdinando II, probabilmente,

non avrebbe rovesciato, ma avrebbe puntellato per chissà quanto tempo ancora, la crollante monarchia borbonica.

**Dora Garofalo**